

## **L'intellettuale organico in epoca di migrazioni globali**

Nel settembre del 2018, quando mi trovavo a Londra per il convegno della *European Society for the History of Science*, alcuni colleghi indiani mi portarono a cena nella zona bengalese della metropoli. Il locale era poco appariscente, ma la cucina deliziosa. La conduzione era quasi familiare e fummo trattati con tutti i riguardi, forse anche complice il fatto che i miei accompagnatori parlavano un po' di bengalese. Durante una conversazione mi apprestavo a spiegare loro dove si trovi Monfalcone, la cittadina dove vivono i miei, offrendo le consuete indicazioni geografiche, cioè con riferimento a città più famose nelle vicinanze; ma mi resi conto che il centro cantieristico era loro ben più noto che non Trieste. Mi spiegarono inoltre che molti bengalesi di Londra avevano lavorato alla Fincantieri e che non era raro trovare chi, in quella comunità, parlasse l'italiano. Mi resi allora conto che la popolazione variopinta, che tante volte mi ero trovato a incrociare per le vie di Monfalcone o con cui i miei figli avevano condiviso i parchi giochi quando eravamo in visita dai miei, non gettava soltanto un ponte tra il Bangladesh e l'Italia ma anche con l'Inghilterra. Esiste una topografia del lavoro globale di cui pochi, nelle fasce medie della società, hanno consapevolezza, ma che queste persone che hanno viaggiato in cerca di opportunità e condizioni di vita migliori conoscono bene ed esperiscono in prima persona. Sono loro gli attori principali della globalizzazione ancor più dei dirigenti delle multinazionali e degli agenti commerciali.

A buon titolo appaiono ora come i protagonisti di una storia interamente dedicata a loro. *La linea dell'orizzonte* getta uno sguardo su questo mondo di lavoratori e famiglie in movimento. I più intraprendenti di loro, dopo aver costruito le loro vite in Italia ed esserne divenuti cittadini, proseguono il loro viaggio verso Paesi come l'Inghilterra che promettono migliori prospettive di emancipazione e affermazione sociale, se non per loro, almeno per i loro figli. A me pare che questi italo-bengalesi rivivano sulla loro pelle l'antica condanna all'emigrazione delle classi popolari della Penisola. La valvola di sfogo dell'estero, che costituì un tempo la soluzione a conflitti latenti e all'esclusione dal possesso della terra dei nostri contadini, si ripropone, ma in termini nuovi, coinvolgendo le classi lavoratrici del settore secondario.

Su binari paralleli viaggiano gli intellettuali italiani cosmopoliti, esponenti di classi generalmente borghesi che hanno ricevuto un'alta istruzione. Si tratta degli epigoni di quegli

intellettuali 'universali' (chierici, artisti, ingegneri, letterati, giuristi...) che dal Medioevo al Rinascimento ad oggi hanno messo le loro competenze culturali al servizio di costruzioni egemoniche straniere e su cui tante pagine ha speso Antonio Gramsci nei *Quaderni del carcere*. I cosiddetti 'cervelli in fuga' rappresentano l'altra faccia del precariato e dell'emigrazione italiana degli anni duemila, anche se provengono da fasce sociali che hanno goduto a lungo di un discreto agio. Io lasciai Torino e l'Italia per la Germania nel 2009 con un dottorato in filosofia in tasca e nessuna prospettiva di occupazione accademica, né di lungo né di breve termine. Dopo alcune peripezie con una famiglia in crescita, fui accolto dall'istituto Max Planck di Storia della Scienza di Berlino, giusto in tempo per la nascita del nostro secondogenito. Intorno al 2015 assistetti così ad un incontro all'Ambasciata d'Italia tra i ricercatori italiani a Berlino e l'allora Ministro dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca del governo Renzi, Stefania Giannini. La sua reazione di fronte ad un'aula gremita fu di stupore: "Non mi sarei mai aspettata di incontrare qui tanti ricercatori italiani." Restammo a nostra volta sorpresi della sua sorpresa, perché sapevamo di essere sottorappresentati, visto che molti di noi non si erano potuti liberare dai loro impegni accademici. Ecco dunque una prima faglia: una scollatura tra la classe politica e la classe intellettuale italiana.

Ma ve ne è un'altra, che è possibilmente ancora più grave: la scollatura tra gli intellettuali e la loro realtà nazionale. La vita culturale dei nostri concittadini dai retroterra più svariati dovrebbe indurci a riconsiderare una serie di questioni chiave: Chi sono gli italiani oggi? Chi saranno quelli di domani? Queste sono le domande che *La linea dell'orizzonte* aiuta ad affrontare e in parte a rispondere. Ci presenta, acuito, il problema gramsciano della reciproca incomunicabilità tra l'intellettuale italiano, votato a universalismi astratti, cosmopoliti o cattolicamente ecumenici, e la nazione concreta. I momenti di incontro tra le nuove classi lavoratrici con le sfere dell'egemonia culturale corrente sono estremamente rari, quasi mancasse un linguaggio comune.

Il mondo degli italo-bengalesi di Londra è lì a testimoniare. Il loro modo di essere italiani sfugge non soltanto (ovviamente) alle destre, che vorrebbero fossilizzare le identità in stilemi nostalgici o in localismi sempre più esasperati. Pure la sinistra tarda a liberarsi dalla fascinazione per il nazional-popolare, mito che si infrange contro una realtà che gli esponenti ufficiali della cultura fanno fatica a comprendere e ad esprimere. Per questo l'incontro del sociologo delle migrazioni con l'Italia bengalese assurge a paradigma di un nuovo compito da realizzarsi in un mondo globalizzato. La sfida odierna è di riistituire il legame di continuità e reciproco rafforzamento organico tra le varie componenti, intellettuali e lavoratrici, di una compagine

culturale frammentata e compartimentata. Anche in questo caso, *La linea dell'orizzonte* è un richiamo a prenderne coscienza.

Nei suoi lavori di sociologia delle migrazioni, l'autore di questo fumetto Francesco Della Puppa ha studiato e presentato la realtà italo-bengalese, sondandone anche la dimensione esperienziale sul piano, ad esempio, della diversa socializzazione del tempo in Italia e in Gran Bretagna. Anche se si possono rilevare differenze importanti tra le condizioni di lavoro fordiste e post-fordiste dell'industria del Nord Est italiano e il mercato del lavoro terziario di Londra, radicalmente deregolamentato e precario, entrambi i contesti si iscrivono nella cornice di una divisione del lavoro propria dell'economia globalizzata. Nel racconto, poi, si riscontra che la precarietà, quale cifra della nostra epoca, riguarda in forme diverse lavoratori migranti e ricercatori accademici.

Inoltre, nel quadro della globalizzazione, la distinzione tra migrazione interna ed esterna si fa esile dal punto di vista economico, anche se appare insormontabile sul piano ideologico. Le nuove destre hanno capito da tempo come capitalizzare le differenze, traducendo i conflitti di classe in incommensurabilità etniche. La società politica è lungi dall'avvertire l'esigenza di ricomporre la frammentata realtà del Paese anche per miopi calcoli elettorali. L'esclusione dal voto di tutti quei lavoratori che non hanno ancora acquisito la cittadinanza esclude dalle decisioni comuni alte percentuali di persone che contribuiscono a costruire il Paese e accrescerne la ricchezza ma, proprio tramite la loro marginalizzazione politica sistemica, si trovano ad alimentare e giustificare la riarticolazione del discorso pubblico su coordinate identitarie. Anche se la voce di chi approda all'Unione Europea dal di fuori dei suoi confini è fievole, non possiamo esimerci dal sollevare la questione della democrazia rappresentativa, pena l'eclissi dei sistemi parlamentari e il consolidamento di populismi e neo-nazionalismi, i quali beneficiano appunto dei meccanismi di esclusione.

Altro tema importante della *Linea dell'orizzonte* riguarda il rapporto tra il locale e il globale. Come colleghi nel Dipartimento di Filosofia e di Beni Culturali dell'Università Ca' Foscari, Francesco e io ci troviamo in un osservatorio privilegiato per riflettervi. Venezia, dal punto di vista storico e simbolico – oggi anche riguardo alla questione ambientale – rappresenta un crocevia importante di fenomeni globali. Questi includono la ricomposizione etnica e culturale dei lavoratori di Marghera quanto il consumo dell'immagine della città da parte del turismo internazionale o la minaccia di sommersione a causa dell'innalzamento delle acque per il riscaldamento globale. Il legame privilegiato di Venezia con il Bangladesh in una cornice

ecologica globale è stato poi rilevato dall'accademico e scrittore indiano Amitav Ghosh, che vi ha dedicato il recente libro *L'isola dei fucili*.

Da un punto di vista storico, il carattere aggressivamente commerciale e marittimo di Venezia ne ha fatto per secoli un crocevia di civiltà, al cuore di quel bacino che connette e divide l'Europa all'Africa e al Levante. Lo storico economico della *longue durée* Fernand Braudel, acuto osservatore del nesso tra passato e presente delle civiltà mediterranee, considerava a ragione veduta la bellezza estetica della città insulare quale una sintesi palpabile (sarei tentato di dire, una 'ideologia materiale') dell'accumulazione di ricchezza. Fenomeni importanti della modernità capitalistica si trovano anticipati nella storia della repubblica marinara. Ad esempio, il problema ancora irrisolto della proprietà privata di *enclosures* lagunari, le valli da pesca per l'allevamento del pesce, e la questione connessa del carattere pubblico o meno delle acque della Laguna di Venezia affonda le sue radici nel Medioevo. A questo si è venuta ad aggiungere la bonifica e 'privatizzazione' di vaste aree della cosiddetta 'terra ferma' a partire dal Rinascimento. La profonda trasformazione del paesaggio agrario e idrogeologico fu al contempo una riconfigurazione di rapporti di proprietà e potere. Il processo fu reso possibile dalla presenza di cospicui capitali commerciali in cerca di investimento, per i quali era imperativo garantire un'efficace 'accumulazione primitiva del capitale' fondata sull'alienazione dei beni comuni e la loro immissione nel circuito economico capitalistico. Ne risultò la tragedia dei contadini europei del Cinquecento, costretti a vagabondaggio, criminalizzazione e persecuzione dalla privatizzazione delle loro campagne –fenomeno deprecato nell'*Utopia* di Tomaso Moro la cui continuità con le migrazioni innestate dalla tragedia dei *commons* di oggi è stata analizzata con acutezza da Silvia Federici.

Al centro dell'immaginario odierno della migrazione vi è ora il Mar Mediterraneo che inghiotte chi lo attraversa. Nella mia libreria ci sono due fumetti sulla tragedia del Canale di Sicilia: *Liebe deinen Nächsten* (Ama il tuo prossimo) di Gaby von Borstel e Peter Eickmeyer (2017), ispirato all'omonimo titolo di un'opera di Erich Maria Remarque dedicata ai fuggitivi dalla Germania della Seconda Guerra Mondiale, e *Salvezza*, di Marco Rizzo e Lelio Bonaccorso (2018). Trattano dell'Organizzazione Non Governativa SOS Mediterranee, del suo fondatore, il capitano e storico della cosmografia Klaus Vogel, e dei suoi salvataggi di vite in mare con la nave Aquarius. Simile e diversa, per tema, è la *graphic novel* di Flaviano Bianchini e Giovanni Ballati sulle tracce di fortunosi viaggi dal Guatemala all'Arizona, *Migrantes: verso il sogno americano* (2018).

Purtroppo l'immagine (ma poi anche l'analisi) della migrazione spesso si focalizza sulla tragedia del passaggio e dei confini esiziali facendoci perdere di vista l'insieme, le cornici globali all'interno delle quali si inseriscono le nostre vicende individuali e collettive. Cosa accomuna la migrazione dell'operaio del Veneto e del tassista Uber a Londra a quelle del precario accademico, del rifugiato o del *sans papiers*? Nel mezzo della 'crisi migratoria' dei profughi siriani del 2005 – con relativa 'crisi diplomatica' tra Germania, Ungheria e Turchia - la politica e il giornalismo si esercitarono in sottili distinzioni tipologiche. A tal proposito, ricordo come, all'incontro pubblico per la fondazione di SOS Mediterranee alla Haus der Kulturen der Welt (Casa delle culture del mondo) di Berlino, esclamai dal palco: "Siamo tutti migranti!" Gli sguardi di parte del pubblico denunciarono la mia ingenuità perché, sebbene la mia condizione di immigrato fosse innegabile, equiparare la situazione di un ricercatore italiano arrivato in aereo a quella di un africano che si è lasciato alle spalle il Sahara e il Mediterraneo appariva inopportuna. Ma lo era soltanto perché denotava una qualche insensibilità per le tormentate storie di altri o piuttosto perché rischiava di aprire le porte a considerazioni di principio, che riguardano anche il prima e il dopo del viaggio verso nuove terre? Io *avevo il diritto* di essere in Germania, in quanto cittadino europeo, ma *gli altri*? Apparteniamo dunque a mondi distinti? Non lo credo. È per questo che mi riconosco nella nota emotiva di fondo de *La linea dell'orizzonte*, quella che sigla il legame di amicizia e comunanza tra il ricercatore e l'italo-bengalese che si riincontrano a Londra dopo essersi conosciuti ad Alte Ceccato (Vicenza). Siamo tutti migranti. Me lo hanno insegnato anche i miei studi storici su diaspore religiose e reti di intellettuali itineranti nella prima età moderna.

La comunità italo-bengalese qui presentata è esempio di senso di condivisione e appartenenza, un faro in un'epoca di smarrimento post-moderno. La recente crisi pandemica e le politiche di controllo sociale che vi si sono innestate hanno esasperato tendenze già esistenti portando alla chiusura delle persone in un asfittico isolamento quasi individuale. Al contempo le drastiche misure sanitarie hanno accentuato le disuguaglianze e la miseria di masse di proletari e precari innescando nuove migrazioni. Enormi masse di persone, ad esempio, si sono riversate dalle metropoli indiane sottoposte a *lock down* nelle zone rurali di origine producendo uno spostamento di popolazioni indigenti – criminalizzate in base ad alibi sanitari – a cui non si assisteva dai tempi dell'indipendenza del Subcontinente e la scissione politica tra India e Pakistan.

La globalizzazione ambientale, economica, migratoria e culturale ha oggi un nome: Antropocene. Il neologismo si riferisce ad una nuova epoca geologica in cui il sistema terra è trasformato dalla nostra società tecno-scientifica e capitalistica in tale profondità da lasciare

tracce geologiche ubiquitarie e di lunga durata e da alterare in profondità i processi del sistema terra, con conseguenze imprevedibili ma certamente preoccupanti per la sopravvivenza dell'umanità e di molte altre specie biologiche. Venezia ospita quest'anno l'*Anthropocene Campus* 2021, forum internazionale e interdisciplinare sulla situazione e le politiche ambientali globali. L'evento si lega tra l'altro al lancio del Max Planck Partner Group *The Water City* di cui sono responsabile e che nei prossimi anni indagherà dall'osservatorio veneziano il nostro difficile presente culturale-ambientale, le sue radici storiche e le sue conseguenze politiche. Nei dibattiti sull'Antropocene si sente spesso parlare della necessità di aprire nuove prospettive, discorsive e culturali, che non si limitino alla ricerca di soluzioni tecniche ma tengano conto delle pratiche sociali e della coscienza che ne abbiamo. *La linea dell'orizzonte* è un contributo prezioso a tener conto delle donne e uomini che sono il fondamento concreto di quell'*anthropos* astratto che dà nome alla nuova epoca geologica. Come in uno specchio vi scopriamo noi stessi, le nostre scelte, progetti e speranze.

Wolfenbüttel, 18 luglio 2021

Pietro Daniel Omodeo

Università Ca' Foscari di Venezia, Dipartimento di Filosofia e Beni Culturali

Responsabile del Max Planck Partner Group *The Water City* (MPI for the History of Science - Berlin)

PI del progetto *ERC EarlyModernCosmology* (Horizon 2020, GA 725883)

PI del progetto *FARE EarlyGeoPraxis* (Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, cod. R184WNSTWH)

## Ringraziamenti

Questa pubblicazione è stata resa possibile grazie al supporto del Dipartimento di Filosofia e Beni Culturali dell'Università Ca' Foscari di Venezia e del Max Planck Partner Group *The Water City* (Università Ca' Foscari e Istituto Max Planck di Storia della Scienza di Berlino).

